

Clive Staples Lewis (1898-1963), noto per il ciclo dei racconti di Narnia portati con successo anche sul grande schermo cinematografico, alla fine degli anni '50 pubblicò un preziosissimo saggio: *I quattro amori*, dove trattò approfonditamente dell'affetto, dell'amicizia, dell'eros e della carità. In questo breve saggio, alla luce del principio di solidarietà della Dottrina sociale della Chiesa, esaminerò il capitolo quarto: *Amicizia* del grande cattedratico di Letteratura inglese del Medioevo e del Rinascimento a Oxford. Premetto che concordo con Lewis nel ritenere l'amicizia un "vincolo" tuttora poco conosciuto nel suo

zia sia stata e sia tuttora poco considerata e poco conosciuta. L'amicizia era talmente importante nei classici greci e latini che Aristotele enumerava la *philia* tra le virtù e Cicerone dedicava all'*amicitia* persino un trattato specifico. Alla base della vera amicizia stava una selezione umana, una nobile esclusione: «Dire: "Questi sono miei amici" lascia sottintendere: "Quelli non lo sono"». Non si trattava quindi di una condivisione banale e universalmente piatta del senso del vivere, cioè di un qualcosa usato come riempitivo superficiale nei momenti vuoti della giornata. Lewis si chiedeva giustamente come eravamo potuti arrivare a questo punto di scarsa considerazione del valore dell'amicizia e, per tante ragioni, era convinto che bisognasse ritornare all'antica valutazione: «Siamo noi moderni che andiamo fuori passo, non loro [gli antichi]».

PRINCIPIO DI SOLIDARIETÀ E BENE COMUNE IN CLIVE STAPLES LEWIS

Fabio Trevisan

Giornalista, Redazione dell'Osservatorio



significato più autentico e profondo, come egli scriveva all'inizio del capitolo: «*Volendo parlare dell'affetto, o dell'eros, è facile trovare un pubblico preparato: di entrambi sono state più volte messe in risalto l'importanza e la bellezza, talvolta fino all'esagerazione [...] al contrario, sono pochi i moderni che conferiscono un certo valore all'amicizia*». Ed aggiungeva esplicitamente e un po' provocatoriamente: «*Se c'è qualcosa che ha bisogno di una spiegazione, non sono certo le dimostrazioni di amicizia dei nostri antenati, ma piuttosto l'assenza di queste manifestazioni esteriori nella società moderna*».

L'amicizia per gli antichi

L'affetto nell'amicizia (*philia*), lo stringere il legame dell'amicizia era considerato dagli antichi il più felice e il più completo degli affetti umani, addirittura il coronamento della vita e, rilevava ancora Lewis, una scuola di virtù. Incredibile appariva ed appare anche ai nostri giorni come l'amici-

Che cos'è l'amicizia?

Il rapporto esclusivo e confidenziale della vera e sana amicizia era innanzitutto un rapporto tra persone: «*Quando due persone diventano amiche, significa che esse si sono allontanate, insieme, dal gregge*». Lewis fu tra i fondatori e animatori di un celebre sodalizio culturale, gli *Inklings*, nel quale intensificò la conoscenza e l'amicizia anche del grande John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973), l'autore della saga de *Il Signore degli anelli*. In confronto all'impostazione antica, Lewis aveva aggiunto alla tripartizione classica (*Philia, Eros e Agape*) l'Affetto, il quarto amore; infatti, la *philia*, pur essendo un affetto, era il meno "naturale" degli affetti, cioè il meno istintivo, il meno biologico. Gli antichi parlavano dell'amicizia (*philia*) distinguendola ad esempio dall'affetto verso i figli ed in questo senso Lewis aveva voluto aggiungere l'amore filiale ai tre amori (inteso in senso classico). Mentre infatti si ha una propensione naturale all'affetto verso i figli, non altrettanto si può avere nei confronti di altre persone. La vera amicizia si presentava agli occhi di Lewis sotto due importanti aspetti: 1) l'amicizia è il meno geloso degli affetti; 2) l'amicizia rivela una piacevole "vicinanza per somiglianza" con lo stesso paradiso. Il primo aspetto rivelava la possibilità lieta di estendere ad altri il sodalizio, purché fossero accertate le condizioni (le "carte in regola") di una vera appartenenza; il secondo aspetto accresceva il godimento di ciascun

amico, comparandolo alla moltitudine di beati dinanzi a Dio.

La sintonia dell'amicizia

Alla base dell'amicizia stava, secondo Lewis, una fondamentale condivisione, una medesima risposta alle questioni prioritarie: «*Vedi la stessa verità? Hai a cuore la stessa verità?*». All'inizio di una solida amicizia si instaurava così una stupefacente e reciproca sorpresa derivata da una stessa visione: «*Come? Anche tu? Credevo di essere l'unico...*». Non era necessario essere d'accordo sulla risposta ma l'essere in sintonia sulle cose preponderanti: «*Chi concorda con noi sul fatto che una certa questione, dagli altri considerata secondaria, è invece della massima importanza, potrà essere nostro amico*». Lewis sottolineava il carattere "oggettivo" dell'amicizia, in quanto doveva costituirsi un oggetto da condividere (una passione, l'entusiasmo o l'interesse per qualcosa); doveva, in altri termini, stabilirsi un "qualcosa" cui valeva pena rinsaldare il vincolo amicale: «*Chi non sta andando da nessuna parte non può avere compagni di viaggio. Chi non possiede nulla non può dividere nulla*». Si intuisce da questa considerazione come il principio di solidarietà, alla stregua dell'amicizia, possa rinsaldare il corpo sociale, renderlo concreto e non solo un principio vago e astratto.

Salute e salvezza dell'anima

All'inizio del saggio, Lewis si chiedeva quale fosse stato il motivo determinante per il quale l'amicizia fu esaltata in epoca antica e medievale e lo spiegava in rapporto alla salute e alla salvezza dell'anima e, di conseguenza, del principio del bene comune: «*L'ideale che permeava di sé quelle età era d'impronta ascetica, volto a una rinuncia del mondo. La natura, le emozioni, il corpo erano sentiti come pericolosi per la salute dell'anima, o venivano disprezzati come forme di degradazione della vera natura dell'uomo*». Lungi dall'essere considerato platonico e tantomeno orfico, nel senso che non considerava affatto l'anima imprigionata dal corpo, Lewis condannava altresì l'ondata di emotività o l'esaltazione dell'istinto ed anche quelle perniciose ideologie che necessitavano di una svalutazione della persona, ridotta a mero individualismo. Per Lewis la sana e autentica amicizia poteva innalzare l'affetto e l'uomo in un mondo

più luminoso, più razionale. Quei rapporti liberamente allacciati tra persone erano realisticamente significativi anche in ordine spirituale per la salvezza dell'anima.

La regalità dell'amicizia

Lewis distingueva tra "amico" e "benefattore": «*Il ruolo del benefattore rimane sempre occasionale, persino estraneo alla figura dell'amico; l'amicizia, infatti, non è condizionata dal bisogno*». Quali erano allora le migliori caratteristiche dell'amicizia, le condizioni vere che la distinguevano dalla filantropia? Ecco cosa rispondeva il grande scrittore, autore delle famose *Lettere di Berlicche*: «*Il marchio della perfetta amicizia non è il fatto di essere pronti a prestare aiuto nel momento del bisogno (anche se questo si verificherà puntualmente), ma il fatto che, una volta dato questo aiuto, nulla cambia*». Che cosa non doveva cambiare? Ciascun amico doveva semplicemente essere se stesso, fedele alla domanda fondamentale: «*Vedi la stessa verità?*». Questa comunanza anticipatrice, sotto una certa misura, della gioia del paradiso costituiva la regalità dell'amicizia: «*In essa ci incontriamo come sovrani di stato indipendenti, fuori dal nostro paese, su terreno neutrale, svincolati dal nostro contesto [...] a casa ci aspetta un'altra qualifica: marito o moglie, fratello o sorella, capo, collega o subalterno*». L'aspetto regale dell'amicizia stava pure nell'affermare che, pur non avendo valore ai fini della sopravvivenza, dava grande valore alla sopravvivenza stessa.

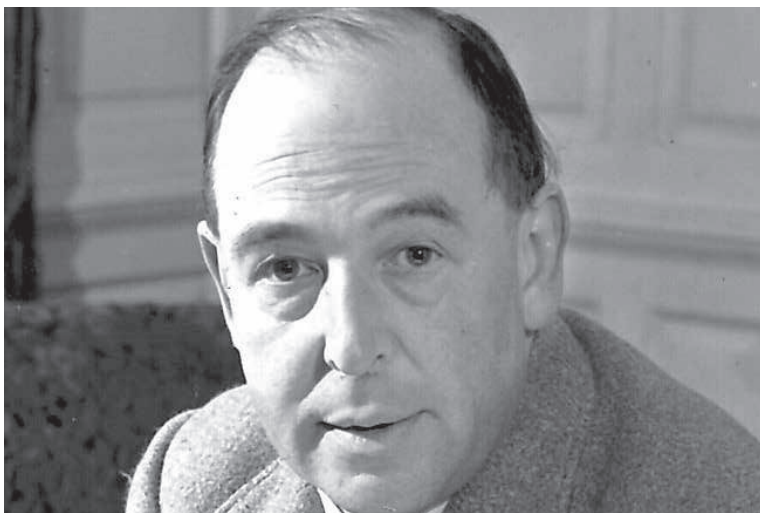
L'amicizia cristiana

Per un cristiano è doveroso far proprie le parole del Vangelo, in cui Gesù insegnava ai discepoli: «*Non siete voi che vi siete scelti, ma sono Io che ho scelto voi*». Per Lewis queste parole dovevano suggellare l'amicizia cristiana, dovevano riconoscere la presenza reale di Cristo, Maestro delle cerimonie, Colui che aveva preparato il banchetto per noi: «*In questo banchetto è Lui che ha imbandito la tavola ed ha scelto gli invitati; è Lui che vi presiede, come sempre dovrebbe essere*». Lewis concludeva il capitolo con un ammonimento, che presagiva il vero antidoto contro il secolarismo di una società scristianizzata: «*Badiamo bene a non fare mai i conti senza il nostro ospite (Gesù Cristo)*». Il principio di solidarietà, incarnato nell'amicizia cristiana, in armonia con gli altri

principi della Dottrina sociale della Chiesa, permette di indirizzare l'uomo verso la realizzazione del bene comune.

Gli ostacoli al bene comune

Nelle trentuno lettere scritte dal diavolo provetto Berlicche al giovane Malacoda, Lewis ha voluto sottolineare con umorismo e fine sapienza teologica i disegni diabolici per portare le anime verso la perdizione eterna: «*La cosa migliore, se fosse possibile, sarebbe di tenere il paziente completamente lontano da qualsiasi seria intenzione di pregare*». Attraverso continui consigli intellettuali e lampi di suggestione psicologica, il diavolo tentatore non lascia (uso il tempo



al presente, come faceva Lewis, per sottolinearne l'attuale efficacia) nulla di intentato contro il disegno di redenzione del Nemico (Cristo), come suggerisce all'inesperto e talvolta incauto Malacoda: «*Per noi un essere umano è innanzitutto cibo; nostro scopo è l'assorbimento della sua volontà nella nostra [...] ma l'obbedienza che il Nemico chiede all'uomo è cosa del tutto diversa. Noi vogliamo mandrie che finiranno per diventare cibo; Egli, il Nemico, vuole servi che diverranno infine figliuoli. Noi vogliamo assorbire, Egli vuol concedere in abbondanza. Noi siamo vuoti e vorremmo riempirci, Egli possiede la pienezza e trabocca*». La piena consapevolezza maligna di Berlicche è tutta rivolta alla distrazione dell'uomo per il bene, suo e della comunità, e persegue una linea lucida e razionale, che fa portare l'umanità lontana dalla realtà:

«*È buffo che i mortali ci rappresentino sempre come esseri che mettono loro in testa questa o quella cosa: in realtà il nostro lavoro migliore consiste nel tenere le cose fuori dallo loro testa*».

Le cose meno simili all'eternità

Le *Lettere di Berlicche* hanno suscitato vivace interesse fin dal 1942, anno della pubblicazione, per aver rese manifeste con grande classe le trame perverse del Maligno e avendo così ridicolizzato, anche se temuto, l'operato del Demonio e dei suoi agenti. Lewis era consapevole della posta in gioco e, con questa giustamente famosa opera, ci ha ammonito a diffidare dei falsi ragionamenti (paralogismi) per affidarsi alla realtà ontologica divina, così come descritta nella *Genesi* nei giorni della Creazione: «*Dio vide che era cosa buona*». Alle lusinghe di Belzebù, che vuole farci vivere in un utopistico irresponsabile futuro, Lewis ci invita ad occuparci del presente, senza tuttavia dimenticare gli insegnamenti del passato. Il lavoro terribile di Berlicche e di Malacoda di sviamento e traviamento dell'uomo è affermato prepotentemente nella loro folle corrispondenza epistolare: «*Il nostro lavoro è di allontanarli sia dall'eterno sia dal presente... è molto meglio farli vivere nel futuro. Esso è sconosciuto e quindi, facendoli pensare ad esso, li facciamo pensare a cose irreali. Insomma, il futuro è, fra tutte, la cosa meno simile all'eternità*». Con questo piccolo libro, per mole di pagine, ma grande per contenuto, lo scrittore nativo di Belfast ha messo in luce le cattive intenzioni della presenza diabolica reale del mondo, come anticipava già nella premessa: «*Vi sono due errori, uguali ed opposti, nei quali la nostra razza può cadere nei riguardi dei Diavoli. Uno è di non credere alla loro esistenza. L'altro, di credervi, e di sentire per essi un interesse eccessivo e non sano. I Diavoli sono contenti di ambedue gli errori*». Evitiamo, anche con il prezioso insegnamento di Lewis, di non cadere in queste debolezze e in questi errori, ricordando che il Maligno è essenzialmente bugiardo, contrario alla luce e alla Verità, così come al silenzio ed alla musica, come suggeriva ancora lo stesso Berlicche: «*Musica e silenzio, li detesto mortalmente tutt'e due! Noi vogliamo fare di tutto l'universo un rumore. Abbiamo già fatto grandi passi in quella direzione per ciò che si riferisce alla terra. Le melodie e i silenzi del cielo verranno infine soverchiate dalle grida*».